

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CHE UN PICCOLO FILM, INDIPENDENTE, GIRATO DA UN COLLETTIVO DI ESORDIENTI, REGISTA COMPRESO, ARRIVI FINO AGLI OSCAR È GIÀ UN MIRACOLO. Che poi vinca oltre settanta premi ai maggiori festival internazionali, venga distribuito nell'intero pianeta ed abbia tra i suoi supporter persino Obama è davvero un film nel film. Così, infatti, ce lo racconta con appassionata ironia il suo «inventore»: Benh Zeitlin, trentenne newyorkese del Queens arrivato alla gloria planetaria con *Re della terra selvaggia*, toccante fiaba ambientalista ambientata nel delta della Luisiana, che arriverà nelle nostre sale il prossimo 7 febbraio per la neonata Satine Film e Bolero.

Aria da sbarbatello, buoni studi universitari e viaggi in Europa, il giovane Benh è partito da lontano per realizzare il suo film. Ai tempi dell'uragano Katrina, infatti, si è trasferito a New Orleans insieme ai «Court 13», più che un gruppo di lavoro, una vera *crew* di amici appassionati di musica e cinema. Il primo risultato è stato il corto *Glory at Sea*: primo «contatto» con le paludi della Luisiana ed i suoi abitanti messi a rischio da alluvioni ed uragani, diventati frequentissimi a causa delle mutazioni climatiche.

DA POCHI GIORNI HA SEI ANNI

Quello che doveva essere un tempo limitato per le riprese si è trasformato così in un «soggiorno» di sei anni. E anzi dice di non volersi più trasferire. A contatto con questa terra e la sua secolare cultura Benh si è talmente appassionato che quando ha visto la pièce della sua mica Lucy Alibar, *Juicy and delicious*, ha deciso di farne un film. La «Cort 13» si è messa al lavoro coinvolgendo la stessa comunità del «bayou», come si chiama la particolare regione paludosa del delta, ribattezzata la Grande vasca, dove vive questa popolazione di «resistenti», anzi una «specie in via di estinzione» come dice lo stesso regista. Autoctoni, infatti, sono anche gli interpreti. A cominciare dalla protagonista, la straordinaria Quvenzhané Wallis, che ad appena dieci anni, già si porta a casa la candidatura come miglior attrice. «Un piccolo genio come Beethoven che suonava il piano a cinque anni», la descrive il regista che l'ha scelta tra altre 4mila ragazzine.

È lei il «re di questa terra selvaggia» dove vive insieme ad un padre malato di cuore e di alcol, che la educa come un «vero uomo» per sopravvivere a contatto con una natura madre e matrigna. «Ogni pezzetto fa parte del tutto», ripete di continuo l'irresistibile ragazzina, «se un pezzetto si rompe tutto si distrugge». Proprio come quei ghiacciai che l'effetto serra ha consumato, innalzando le acque della sua terra e scatenando continui uragani. «Se vivi in Luisiana, in queste zone - prosegue il regista - la natura è quella che ti dà la vita ma anche quella che te la leva. Non volevo raccontare, però, l'azione dell'uomo contro l'ambiente, quanto piuttosto la possibilità di entrare in comunione con questo. Così come avviene alla ragazzina che diventa un buon animale perfettamente inserito nel suo habitat». Capace cioè di sopravvivere anche alla morte del padre, alle continue maree, alla terra che si sgretola. Persino alla paura degli «aurochs», animali mitologici che entrano ed escono da questa fiaba ad alto tasso di realismo e di sogno, affrescata da un'obiettivo che sfiora, quasi a toccare, volti e paesaggi. Ormai capace a pescare pesci con le mani, andare in barca e sbrigarcela anche nel pericolo, la piccola protagonista sa che non sarà mai sola, intorno a lei c'è l'intera comunità di irriducibili che resistono anche alle evacuazioni più violente della «protezione civile» americana.

«Quella comunità - dice ancora Benh - è un luogo di totale libertà. Ci sono le persone più tenaci che io conosca in America. Capaci di vivere di quello che offre loro la natura. In questa terra dove le catastrofi sono all'ordine del giorno e chiunque ha perso la casa, l'auto e i beni materiali si vive diversamente dal resto dell'America. Gli oggetti, insomma, hanno ben poco valore, quello che conta piuttosto sono gli affetti e le tradizioni. In questo senso il mio film è ispirato alla vera vita di queste persone, ma chiaramente con delle esagerazioni». Costato circa un milione e 800mila dollari *Re della terra selvaggia* soltanto in Usa ha incassato 11 milioni di dollari, mentre in Francia è stato distribuito come film di Natale. «Un successo del tutto inatteso», conclude il giovane regista, «Abbiamo finito il montaggio due giorni prima di passare al Sundance. Chi poteva immaginarsi qualcosa del genere? E poi senza nessun nome famoso necessario anche solo per trovare un distributore». Il prossimo passo sarà il 24 febbraio, la notte delle stelle: quattro sono le candidature ottenute e tra le maggiori categorie: miglior film, regia, sceneggiatura e attrice protagonista. La piccola Quvenzhané, la più giovane candidata si troverà al fianco della più agée, la grande Emmanuelle Riva in «lizza» per il folgorante *Amour*. Comunque vada, insomma, un grande inizio.

Figlia dell'uragano

«Re della terra selvaggia» il film caso che piace a Obama e agli Oscar



Una scena di «Il re della terra selvaggia»

Una bimba e il suo papà che vivono nel delta della Luisiana sfidando le calamità naturali. Una piccola produzione indipendente diventata successo planetario

I grandi blues del Mississippi

Dalla musica al cinema in tanti hanno raccontato l'inondazione del '27. Una zona fascinosa dalla vita difficile

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

IN PRINCIPIO ERA IL GRANDE Fiume. IL POSSENTE MISSISSIPPI, IL CORSO D'ACQUA INTORNO AL QUALE SI È FORMATA LA CIVILTÀ DEL NUOVO MONDO, ANCORA OGGI CROCE E DELIZIA DI UNA DISCRETA PORZIONE DEGLI STATI UNITI. Una sorta di secondo Nilo sulle cui sponde si è fatta la storia degli Stati Uniti. Non può essere un caso che la città più importante del Tennessee, che sorge sulle sue rive, si chiami Memphis, come l'antica capitale del Basso Egitto. E non è per caso che espressioni culturali intense e fortemente originali vi si siano sviluppate. Gli uomini del basso corso del Mississippi hanno imparato a convivere con le bizzarre del grande fiume e, in parte, ad accoglierne con favore le intemperanze. Come ogni grande fiume, il Mississippi dà a toglie la vita.

La grande inondazione del 1927, che mise in ginocchio l'intera zona del Delta - non la foce, come si potrebbe pensare, bensì uno specchio di terreno compreso tra gli stati dell'Arkansas e del Mississippi, appena a sud di Memphis - fornì l'ispirazione per una serie sterminata di grandi blues. Al Sud, dove la crisi non picchiò in modo particolarmente duro solo perché la gente era così povera che più povera non sarebbe potuta essere, si fecero sentire le voci dei padri del blues, che a più riprese cercarono di esorcizzare gli spettri della più grande inondazione a memoria d'uomo. Ecco, dunque, che Charley Patton cantava, «Dio, tutta la campagna circostante è coperta d'acqua» e lo stesso «Mississippi» Fred McDowell gemeva, «Ho lavorato alla costruzione dell'argine finché non ci ho più visto dalla fatica». Se l'inondazione del 1927 portò rovina ma fertilizzò il terreno per decenni a venire, gli effetti degli ultimi sconvolgimenti climatici sulla porzione terminale del Mississippi non sembrano

avere granché di positivo. La foce del Mississippi è una zona da sempre paludosa, infestata da serpenti velenosi e insetti molesti e tormentata da un caldo umido quasi insopportabile. Eppure è una zona fascinosa come poche. Ma, giorno dopo giorno, la vita si fa sempre più difficile. Il lavoro latita e il susseguirsi di uragani devastanti mette in ginocchio la popolazione. Siamo a poca distanza da New Orleans, il cui insediamento originario è stato costruito su basse alture che ne hanno consentito la sopravvivenza fino ai giorni nostri. Il resto della città è stato sommerso dalle acque del Lago Pontchartrain (già quello della bellissima canzone di Hank Williams), un bacino artificiale i cui vetusti e fragili argini non hanno retto alla potenza dell'uragano Katrina. Da anni si levava la voce disperata di chi chiedeva investimenti radicali e per anni ha regnato l'immobilismo. Fino all'inevitabile. Se il Quartiere Francese è tuttora quasi integro e visitabile, il resto della città ha un che di spettrale e sembra una discarica a cielo aperto. La città del peccato e dei divertimenti è una specie di ammonimento divino: tutto ha un prezzo. Anche vivere nell'isolamento delle foreste circostanti lo esige. Nomi francesi come Lafayette e Baton Rouge sono una testimonianza di un substrato etno-culturale diverso. Se New Orleans è la culla della civiltà multi-etnica, con i suoi umori creoli (basti ascoltare un disco dei Neville Brothers per coglierli), l'odore del sudore e del sangue degli schiavi del-

...
Se New Orleans è la culla della civiltà multi-etnica l'area circostante è il cuore della cultura cajun

le piantagioni del Sud, il sentore del vudù e le vestigia sbiadite della Vecchia Europa, l'area circostante, soprattutto quella che sta a nordovest della città, è il cuore della cultura cajun, una strana contrazione della parola «acadien», il nome dei francesi del Quebec in fuga che vi trovarono rifugio e ne imbastardirono lingua e costumi. La musica cajun, fatta di fisarmoniche, violini, triangolo e chitarre acustiche, ha un tono elegiaco anche nei brani più festosi, danzerecci, come se la gente del posto non si fosse ancora abituata all'ambiente difficile. Il bel film *I guerrieri della palude silenziosa* di Walter Hill lo testimonia con lucidità. Ma anche i romanzi di James Lee Burke della serie del detective Dave Robicheaux ci trasmettono le sensazioni giuste, come pure un paio di bei film da essi tratti (*Omicidio a New Orleans* e *L'occhio del ciclone*, diretto da Bertrand Tavernier e interpretato da Tommy Lee Jones). Un altro film sottovalutato ma in grado di darci un senso dello sconvolgimento della quotidianità all'indomani dell'uragano è *Il cattivo tenente* di Werner Herzog, con un convincente Nicholas Cage.

La storia tende a ripetersi e anche gli errori dell'uomo ricorrono. C'è una meravigliosa canzone di Randy Newman, cantautore di Los Angeles ma innamorato della musica eclettica di New Orleans e dintorni, che si intitola, guarda caso, *Louisiana 1927*. Le sue parole sono forti come il vento di Katrina: «Il presidente... è venuto fin qui in treno con un ciccione e un taccuino. Il presidente ha detto... non è terribile quel che ha fatto il fiume a questa terra di bifolchi?» Mark Twain lo aveva detto con il solito umorismo nero e Ronald Everett Capps, autore dello splendido *Una canzone per Bobby Long*, lo ribadisce spesso: «Questo paese ha bisogno di un po' di socialismo». Danziamo insieme, dunque, al ritmo dei walzer cajun e dei tempi sincopati zydeco, una sorta di francesizzazione dell'americanissimo Rhythm & Blues o, se vogliamo, un'americanizzazione della musica cajun. Probabilmente né l'una né l'altra cosa. Benvenuti in Louisiana.